

Prologo

Non c'è abbastanza luce. Il ragazzo lo ha pensato sempre, fin dalla prima volta: in quella stanza non c'è abbastanza luce.

All'inizio credeva fosse perché il vecchio è quasi cieco, con quegli occhi velati di bianco. Adesso, però, non ne è più tanto sicuro. Certo, quelli che vedono poco si orientano senza problemi negli ambienti a loro familiari, sembra quasi ci si muovano meglio di chi invece ci vede benissimo. Ma quel vecchio, il ragazzo ormai lo sa, è speciale. Sotto un sacco di aspetti.

Lo riceve sempre nel pomeriggio e gli chiede subito di aprire le imposte, che in genere tiene accostate. Lui, il ragazzo, ormai sa a memoria il percorso che porta alla finestra fra cataste di libri e vecchi giornali, dischi e scatole dal misterioso contenuto ammucchiate senza ordine, così ci arriva senza fare troppi danni. Ma continua a pensare che non ci sia abbastanza luce, in quella stanza.

Il messaggio gli è arrivato che aveva appena finito di suonare. Mentre andava in camerino, accompagnato dagli applausi e con tutti quelli che cercavano di fermarlo per una firma o un saluto, ha scorto la donna nella penombra, un biglietto in mano. Non l'ha riconosciuta subito, quando vedi qualcuno fuori contesto la mente non collega. Poi ha capito, e un battito è saltato. In fondo è vecchio. Molto vecchio.

Ha scansato le mani e i sorrisi e le si è avvicinato. Ogni volta lei gli apre la porta in silenzio e lo conduce all'interno, ma il ragazzo, se ne accorge in quel momento, non l'ha mai

guardata bene. È una donnetta insignificante, i capelli raccolti, gli occhi bassi. Indossa un soprabito scuro e se ne sta nell'angolo buio del corridoio che porta dal palco al retroscena.

Il ragazzo ha atteso, con l'anima piena di pensieri sinistri. La donna gli ha allungato il biglietto. La grafia inclinata, incerta: domani alle diciotto.

Sono mesi che il ragazzo va dal vecchio. Ha sempre sollecitato lui gli incontri, chiedendo con insistenza di essere ricevuto. E più volte si è trovato davanti la donna che gli ha mormorato: il Maestro oggi non può, tornate domani. Ora, all'improvviso, una convocazione; addirittura. Il ragazzo ha domandato se fosse successo qualcosa, se il Maestro stesse bene, ma lei si è stretta nelle spalle ed è andata via senza salutare.

Oggi è domani, e il ragazzo, sulla porta, sbatte gli occhi perché la luce è troppa.

La finestra è aperta. Il vecchio è in piedi, le braccia conserte; i radi capelli bianchi e lunghi si muovono pigri nel vento. Il ragazzo rabbrivisce.

Buonasera, Maestro, dice, stringendo il bavero del soprabito. Lassù l'aria pare diversa rispetto alla strada: tagliente, fredda. Il tramonto spezza il cielo, la notte e le nuvole premono dall'altro lato. Il mare, che il ragazzo distingue dalla soglia, si muove inquieto.

Pensa che avrà visto il vecchio in piedi non più di un paio di volte, in quei mesi. È sempre su quella poltrona sformata, immerso in un apparente dormiveglia, salvo che poi all'improvviso gli parla, come se leggesse nella sua mente. E di solito è ben coperto, anche nei giorni caldissimi dell'estate, la camicia abbottonata fino al collo, un gilet e una coperta leggera sulle gambe. Adesso invece se ne sta là, nella corrente d'aria che entra impetuosa nella stanza. Qualche foglio dal mucchio alle sue spalle cade a terra. Il ragazzo tossicchia, fa

un passo avanti e dice: Maestro, vi prego, fa freddo. Chiudiamo la finestra, venite a sedervi. Non sentite il vento?

Il vecchio neanche si gira, gli occhi velati sembrano scrutare un angolo tra cielo e mare. Dice, serio: non è il vento, questo. È l'autunno. Lo conosci, l'autunno?

Il ragazzo ha imparato che per certe domande del vecchio, all'apparenza incomprensibili, non ci sono una risposta giusta e una sbagliata. Per un po' ha creduto che fosse svanito, che non avesse un contatto stabile con la realtà e che non potesse insegnargli niente. Questo prima di capire che imparava di più in un'ora passata in quella strana stanza piena di vecchiaia che in cento ore di corsi presso celebrati professori d'orchestra.

So quello che sanno tutti, Maestro. È una stagione intermedia, tra estate e inverno. Piove spesso, giornate calde e giornate fredde. Comincia la scuola. So questo.

Ma la musica?, pensa. Quando parliamo di musica? Io sono qui per questo. Perché mi hai mandato a chiamare?

Il vecchio si volta a metà.

Una stagione intermedia, dici. No. Non è così. L'autunno è l'inizio. L'autunno è la fine. E sai perché?

Ecco, la musica. Sta di nuovo parlando di musica, pensa il ragazzo con un brivido. Sta ricordando qualcosa che ha a che fare con la musica. Una volta, quando era ancora caldo e dalla finestra socchiusa entrava l'odore del mare, invece del vento freddo, il vecchio gli ha detto: se parliamo di sentimenti, parliamo di musica; non te lo scordare. E il ragazzo non se lo scorda.

Perché nell'autunno ci sta la perdita. Ecco perché.

Il vecchio lo dice con un tono diverso. Con un tono che ha dentro storie e ricordi. Con un tono che ha le partenze ma non i ritorni. Il ragazzo è pur sempre un artista, e la sua anima ha un lungo brivido.

La perdita, Maestro? La perdita? Quale perdita?